

mica della distribuzione del reddito nazionale — che viene determinata dalle decisioni dei soggetti dei singoli settori economici (imprenditori, dipendenti, capitalisti, stato, ecc.) — ed il capitolo 16° che tratta della politica economica, finanziaria e fiscale dello stato. Sulla realizzabilità di quest'ultima, per quanto desiderabile sia, non si sa quanto di fatto possa riuscirci il governo, come quando dovrebbe « operare in maniera inflazionista quando il sistema è deflazionista, ed in maniera deflazionista quando il sistema è inflazionista ». Ma il maggiore autore della tendenza del sistema in questo caso non è proprio il governo?

Trascurando i possibili riferimenti dimostrativi del « nihil sub sole novi », anche perchè lo stesso B. dice di avere tratto stimolo alla sua « ricostruzione dell'economica » dal Mill e dai classici, bisogna lodare la ricchezza di idee e di vedute con cui egli ha svolto il suo assunto, rilevando anche la chiarezza delle annotazioni matematiche con cui ha reso precisa la sua formulazione e l'abilità immaginativa con cui ha espresso in ben 85 grafici il comportamento, anche dinamico dei fenomeni illustrati. Tuttavia, senza negare l'originalità e l'effettiva portata del suo contributo, si deve rilevare in complesso l'alternativa risolta ora a favore della precisione sulla base dell'astrattezza (e che altro è la teoria?), ora nell'evanescenza per l'allettamento dell'incoercibile complessità della realtà sociale. In tale modo, molto comprensibilmente, l'opera non appare del tutto organica ed alcuni sviluppi, come gli spunti conclusivi, appaiono giustificati dal desiderio di mostrare l'ampia portata della revisione, ma non rigorosamente dimostrati. Lo stesso B. scrive però che l'opera non mira tanto a conclusioni, quanto allo sviluppo dei metodi di analisi per pervenirvi.

G. STEFANI

Ferrara, Università.

COLLINS H., *Trade Unions Today*. Un vol. di pagg. 141. London, Frederick Muller Ltd., 1950.

Senza pretese di originalità nè di approfondimento scientifico, l'A. presenta qui in sei agili e ben costrutti capitoli un panorama del movimento sindacale in Gran Bret-

agna, non senza far cenno dei legami che esso ha col movimento sindacale internazionale.

Di particolare interesse per il lettore non inglese sono le pagine che descrivono e commentano il mutamento radicale della politica salariale dei sindacati britannici dopo l'ultima guerra e che ebbe la sua espressione principale nell'accettazione del Libro bianco su: Redditi personali, costi e prezzi, emanato dal Governo nel febbraio 1948. Benchè non vi fosse un vero e proprio congelamento generale dei salari, gli organi competenti per negoziare i salari e per esercitare funzioni arbitrali venivano invitati a soppesare accuratamente gli elementi favorevoli e contrari ad ogni richiesta di aumento di remunerazioni. Per spiegare il mutamento l'A. non esita a mettere in rilievo che ormai i sindacati si rendono conto che forzando arbitrariamente i salari si rende inevitabile la spirale inflazionistica, che non tarda a ridurre drasticamente i salari reali. Probabilmente è da aggiungersi anche un senso di lealtà dei sindacati verso il Governo laborista come si rileva da talune dichiarazioni che il C. fedelmente riporta.

Un altro punto degno di attenzione riguarda la posizione dei sindacati rispetto alle imprese nazionalizzate. Il Congresso del 1948 respinse l'idea che tali imprese dovessero essere poste sotto il controllo operaio. I membri dei sindacati che venissero eletti a far parte di organi pubblici direttivi delle imprese e tuttavia conservassero la propria responsabilità verso l'organizzazione sindacale si troverebbero in posizione imbarazzante e certo disagiata nei loro stessi riguardi, rispetto agli organi direttivi e rispetto ai lavoratori appartenenti alle imprese nazionalizzate. Da una parte verrebbe ad essere violata la indipendenza dei sindacati dagli organi direttivi di quelle imprese e dall'altra i sindacati resterebbero compromessi nei rapporti con gli organi suddetti e coi loro stessi membri. Inoltre le qualità che rendono una persona meritevole di fiducia da parte del sindacato non sempre coincidono con le competenze occorrenti a chi deve assumere la responsabilità nella direzione di un'impresa. La via per dare ai lavoratori una più larga partecipazione alla direzione delle imprese nazionalizzate è piuttosto di promuovere l'educazione culturale e tecnica nell'ambito dell'industria in gui-

sa da aiutare i lavoratori stessi a portarsi all'altezza dei compiti di direzione e di gestione.

Il volume del C. non trascura di esaminare, sia pure fuggacemente e per semplici accenni, lo sviluppo delle teorie dei salari per mostrare poi fino a che punto esse favorissero o osteggiassero l'organizzazione sindacale. E prende in considerazione anche il pensiero di C. Marx. Qui però non sono d'accordo con la interpretazione che egli ne dà. Ritiene il C. che la dottrina marxista non accoglie la cosiddetta legge ferrea dei salari in quanto, pur ammettendo che « i salari non possono essere elevati al di sopra del livello di sussistenza » essa intendeva che il livello di sussistenza è questione di tenore di vita prevalente, che non è indipendente dalla pressione esercitata dalle organizzazioni operaie. In questo modo, il pensiero di Marx viene presentato come fautore della funzione economica dei sindacati. Ma tutto ciò non è affatto convincente. La sostanza della dottrina marxista sta nella insopprimibile presenza del plus-valore. Fino a quando vi è rapporto di lavoro vi è pur sempre sfruttamento del lavoratore mediante appunto il plus-valore. Per C. Marx non vi è altra via per liberare il lavoratore che sopprimere con la forza l'ordinamento esistente. Pertanto i sindacati hanno semmai un compito politico, che consiste precisamente nell'abbattere il sistema, e non quello di apprestare sistematicamente, metodicamente e organicamente gli strumenti per la progressiva elevazione dei lavoratori. Vorrei perciò, invitare l'A. a rivedere con più cura il capitolo secondo del suo volume, che ha peraltro molti pregi.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

COMITÉ INTERNATIONAL DES SCIENCES HISTORIQUES, IX<sup>e</sup> Congrès International des Sciences Historiques, I, Rapports. Un vol. di pagg. VI, 646. Paris, Armand Colin, 1950.

Non è facile fare un resoconto critico, in poche righe, di una raccolta di ben 30 saggi riguardanti gli aspetti più svariati dell'indagine storica, dall'antropologia e la demografia alla storia delle idee e dei sentimenti, alla storia economica, alla storia

sociale, alla storia della civiltà, alla storia delle istituzioni e a quella dei fatti politici, senza contare altri studi che non rientrano in alcuna delle suddette categorie. Tanto più che alcuni di tali saggi più che affrontare un determinato problema e risolverlo, avendo un ampio carattere panoramico e tentando di fare il punto sulle indagini storiche relative a uno o più fenomeni, aprirebbero la possibilità di stendere addirittura un articolo. Ci limiteremo pertanto ad una semplice segnalazione di alcune delle comunicazioni presentate al IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche e, in particolare, di quelle che più possono interessare i nostri lettori.

Tra gli studi presentati nella Sezione « Antropologia e demografia » signaleremo innanzitutto quello di J.J. Spengler della Duke University. In tale relazione l'A. si propone in primo luogo di indicare quando e come siano stati escogitati quegli strumenti efficaci di analisi allo scopo di verificare i dati demografici e quando si sia giunti alla conoscenza delle correlazioni delle variabilità demografiche ed antropologiche che ha portato un contributo indiretto alla antropologia e alla demografia storiche. In secondo luogo lo Spengler traccia uno schema dell'evoluzione demografica negli ultimi tre secoli cui fa seguire un esame dei tipi principali di movimenti demografici che egli distingue in *aggregative* (quando si ha un mutamento totale della popolazione in una determinata area) e *compositional* (quando differenti parti di popolazione si modificano sulla base di coefficienti diversi). In base a tale distinzione lo Spengler esamina le varie conseguenze dei movimenti demografici, sia di quelli di tipo aggregativo che di quelli di tipo compositivo. Da ultimo egli si pone la domanda se i movimenti demografici debbano essere considerati come cause o come effetti, pronunciandosi piuttosto per la seconda soluzione.

Un'altra interessante comunicazione — sempre facente parte della Sezione di studi antropologici e demografici — è quella effettuata in collaborazione da C. Cipolla, M. Postan, J. Dhondt e P. Wolff, avente lo scopo di esaminare i principali problemi della demografia medievale e di studiare i metodi che possono permettere di risolvere detti problemi. I problemi posti dalla demografia medievale, secondo gli autori,